



Dalibor Matanić appare nell'universo del cinema croato a cavallo fra due decenni e due secoli, affermandosi ben presto quale rappresentante più importante della generazione nata a metà degli anni Settanta.

All'epoca, il cinema croato e la Croazia stessa si stavano divincolando dalla stretta della crisi devastatrice della regressione culturale dei tempi di Tuđman, da un lato, e l'isolamento istituzionale inflitto al cinema croato, dall'altro. Il cinema croato, di per sé, si è fortemente compromesso, avendo contribuito a creare le condizioni per il predominio di produzioni cinematografiche dilettantistiche e scioviniste. Ed era proprio in seno al movimento di opposizione a tale tipo di produzioni, che è nata la generazione del 'nuovo cinema croato', che reagì alla cinematografia tuđmaniana in due modi: con la satira e la farsa (come, per esempio, le commedie di Vinko Brešan) o con un'espressione mesta e tragica della generazione bellica, ispirata all'onda noir.

Matanić se presentò quale portabandiera della generazione nata un decennio dopo gli autori della "generazione bellica", di quel gruppo che recise i legami con le preferenze tematiche dei suoi predecessori. Abbandonati i temi della guerra e delle sue sfaccettature tragiche, la messa a fuoco si sposta sulle contraddizioni del neocapitalismo con un concomitante ritorno dell'impegno sociale e della provocazione, essi stessi ormai considerati "obsoleti".

Matanić inizia la propria carriera con una serie di documentari (fra i quali l'omnibus *Metropoli e Buona fortuna*, un film sulle miniere istriane abbandonate) per girare nei 16 anni a seguire ben nove lungometraggi, un ciclo di cortometraggi e una serie televisiva a nove puntate. Tale ubertosità quasi esagerata richiama inevitabilmente dei paragoni con un altro regista, quella "macchina britannica del cinema" chiamata Michael Winterbottom. Oltre alla marcata produttività va sottolineata un'altra somiglianza fra l'inglese e Matanić. Entrambi si possono considerare registi che, non amando ripetersi, preferiscono vagabondare di genere in genere, passando costantemente da un registro all'altro. Alla stregua di Winterbottom, anche Matanić risulta un vero incubo per i teorici che si basano sulle personalità degli autori. Prendendo, infatti, soltanto le sue opere cinematografiche, si arriva difficilmente alla conclusione che siano state girate dalla stessa persona.

Vediamo, però, i dettagli: Matanić inizia la propria carriera con una commedia "high concept": *La cassiera vorrebbe andare al mare* divenne, in modo del tutto inaspettato, un blockbuster locale. Seguirono la biografia storica (*100 minuti di gloria*), un thriller (*Raffinate ragazze morte*), un dramma dai tratti stilistici dell'onda rumena (*Madre asfalto*), persino un horror (*Padre*) ed infine ancora *Zenit*, un omnibus politico-melodrammatico con il quale si presentò al Festival di Cannes, per la prima volta dinanzi a un pubblico internazionale. Le sue opere spaziano dal cinema d'autore (*Madre asfalto*) alle commedie popolari (*Maestri*), dai film impegnati d'istinto (*Ti amo*, *Zenit*, *Raffinate ragazze morte*) fino a opere prettamente di evasione, e poi da produzioni low-cost, girate al di fuori di ogni sistema (*Padre*), fino a serie televisive ambiziose ad alto budget, come il suo *Giornale*, probabilmente la fiction televisiva più importante dell'area post-jugoslava dal 1990 a questa parte. Le opere di Matanić, infine, sono



estremamente eterogenee anche dal punto di vista qualitativo. Vi troviamo, infatti, delle opere poco riuscite, ma sempre interessanti, come anche dei film che meritano rispetto per un mero colpo di fortuna (come per esempio *100 minuti di gloria*). Vi sono, poi, dei progetti girati male, ma basati su idee interessanti (*Padre*). Si trovano delle pellicole difficilmente elencabili fra i film di qualità, che però vantano indubbiamente un certo rilievo politico (*Raffinate ragazze morte*). E infine ci sono anche delle opere che meriterebbero certamente di essere rivalutate (*Ti amo*).

In una serie talmente eterogenea di realizzazioni è quasi impossibile scorgere un filo rosso, eppure non sarebbe errato presupporre che i film di Matanić rivelano almeno due costanti: La prima è l'impegno politico ovvero il desiderio di realizzare un'opera cinematografica capace di accendere gli animi e stimolare un dibattito pubblico. La seconda è il loro fascino stilistico. In controcorrente al verismo low-tech e all'iperrealismo rozzo del cinema europeo del secondo millennio, Matanić è un cineasta degli effetti e delle immagini, un affabulatore che ama sedurre il proprio pubblico. Il Matanić politicamente impegnato non è certamente un autore che facesse svelare nuove dimensioni ai propri spettatori o offrisse dei quadri d'insieme della società. Potremmo, piuttosto, dire che si tratta di un combattente, una persona che, partendo da una concezione rudimentale del "bene comune", si mette a difenderlo a spada tratta, creando delle pellicole zelanti che dividono il pubblico in proseliti e nemici. Il "bene comune", nella sua concezione, potrebbe essere lo sfruttamento dei lavoratori (*La cassiera vorrebbe andare al mare*), l'integrazione sociale dei sieropositivi (*Ti amo*), l'omosessualità (*Raffinate ragazze morte*) o la riconciliazione nazionale (*Zenit*). Matanić si avventura in queste battaglie politiche con l'intero arsenale dei mezzi di comunicazione moderni, prodotto dai *copywriter*, *dagli esperti di PR* e dai registi di spot pubblicitari. Le sue opere sono delle pubblicità efficienti, affascinanti e toccanti per le idee che decide di difendere. Matanić non è uno scettico: è un credente. La sua fede, però, si trova agli antipodi di quella pia devozione conservatrice che si diffuse in Croazia dopo il 1990.

Proprio adesso, mentre scrivo queste righe, la televisione croata sta mandando in onda la serie *Giornale*, girata da Matanić a Fiume, basata sulla sceneggiatura del giornalista e scrittore Ivica Đikić. La serie televisiva è probabilmente anche la creazione più importante e più matura di Matanić. L'ispirazione per la serie, Matanić l'ha tratta dagli affreschi societari contemporanei della HBO, come *The Wire* e *Gli intrighi del potere* (House of Cards), per trattare—tramite le sorti del quotidiano Novine—l'élite politica, economica, ecclesiastica e mediatica della Croazia d'oggi. La serie ci offre il meglio di Matanić: nonostante il suo fascino "americano", i tempi scanditi, le inquadrature accattivanti, una sfilata di personaggi interessanti e gli scenari chic dei quartieri finanziari di Fiume, Matanić riesce a dipingere il mondo dell'élite mediatica e sociale con un chiaroscuro ben studiato e con una profondità intellettuale che prima spesso ci mancava. Se si accetta l'ipotesi che oggi le serie TV rivestano il ruolo del romanzo ai tempi di Balzac e quello delle pellicole d'autore nel periodo del *film noir* ovvero di quel mezzo preponderante nel presentare una certa società ovvero nel raccontare le sue storie, allora, con il *Giornale* la società croata è stata dotata del suo grande racconto.

Jurica Pavičić,

scrittore, giornalista e critico cinematografico